

Identità e violenza, di Amartya K. Sen. Milano: Laterza, 2006, (recensione)

Antonino Giorgi

	<p>Narrare i gruppi <i>Etnografia dell'interazione quotidiana</i> <i>Prospettive cliniche e sociali</i>, vol. 4, n° 1, Marzo 2009</p> <p>ISSN: 2281-8960</p>
---	---

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo	
Identità e violenza, di Amartya K. Sen. Milano: Laterza, 2006, (recensione)	
Autore	Ente di appartenenza
Antonino Giorgi	<i>Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia</i>
Pagine 164-169	Pubblicato on-line il 12 marzo 2009
Cita così l'articolo	
Giorgi, A. (2009). Identità e violenza, di Amartya K. Sen. Milano: Laterza, 2006, (recensione). In <i>Narrare i Gruppi</i> , vol. 4, n° 1, Marzo 2009, pp. 164-169 - website: www.narrareigruppi.it	

IMPORTANTE PER IL MESSAGGIO CHE CONTIENE

Questo articolo può essere utilizzato solo per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata. L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

recensione

Identità e violenza, di Amartya K. Sen. Milano: Laterza, 2006, euro 12,00

I discorsi su violenza politica, terrorismo e identità (islamica, occidentale, cristiana, araba, ecc.) continuano ad intrecciarsi e confondersi sui mass-media di tutto il mondo globalizzato e g-localizzato. Questo accade ormai in maniera quasi automatica, ma non per forza di inerzia, anzi. Nello specifico, si discute e ci si pre-occupa di terrorismo islamico senza che nessuno (o per lo meno davvero pochi uomini) si interroghi sul senso di questa espressione, su cosa vuol dire e che senso ha per le proprie orecchie e le orecchie dell'altro. Altrettanto, poi, sempre meno persone si pongono la domanda sul senso dell'occidente e i suoi muraglioni. Occidente, e la parola satura il significato; provocatoriamente perché chiederselo se qualcuno lo ha pensato e lo ha già agito per noi.

L'autore, in questo lavoro, offre una riflessione proprio su questo intreccio, provando a illuminarlo attraverso le teorie sullo sviluppo (aggiungo sullo sviluppo unico, che unicamente vogliamo conoscere), sulla democrazia e sull'equità. Ovviamente, ma forse non molto, il discorso sull'identità e sulla sua costruzione/percezione è profondamente connesso non solo con la sua storia intellettuale, ma anche con la sua storia personale. In questa direzione due aneddoti sono illuminanti.

Il primo si trova già nel prologo, dove racconta quando, arrivato in un aeroporto del Regno Unito, dovette passare i normali controlli alla dogana. Sui suoi documenti aveva indicato come domicilio la residenza del Rettore del Trinity College di Cambridge. Il funzionario dell'immigrazione gli domandò se lui e il Rettore fossero molto amici. Sen con invidiabile senso dell'umorismo si interroga su quanto, in effetti, possa dirsi amico di se stesso.

Il secondo lo racconta all'inizio dell'ultimo dei capitoli che compongono il libro. Risale al 1944, all'età di undici anni, quando viveva nella Bengalese Dacca. Erano i giorni in cui si scatenò la violenza tra gli estremisti indù e quelli islamici, prima della separazione tra India e Pakistan. Un uomo che si era trovato a

passare da un quartiere della borghesia indù, dopo essere stato colpito a morte perché musulmano, si trascinò in cerca d'aiuto nel giardino della famiglia Sen. Dentro questo cerchio, che contiene la sua vita, sembra ricorrere la connessione tra violenza e identità.

I problemi, secondo il pensiero dell'autore nascono quando si passa da un'idea di identità come affiliazione molteplice e concorrente a un'idea di identità che l'autore definisce "solitarista". Le questioni sociologiche di questo passaggio cruciale, individuato da Sen, risultano già ad una prima lettura molto stimolanti, aprendo ad altre dimensioni dell'umano: da un punto di vista psico-antropologico, come avviene questa torsione, dato che l'identità è dinamicamente relazionale, il passaggio?

Ritorniamo alle due identità. La prima comprende, insieme al luogo di nascita, la residenza, la professione, il genere, l'orientamento politico, la religione, con la prevalenza, di volta in volta, a seconda delle circostanze, dell'una o dell'altra affiliazione e dove non c'è mai una dimensione che sovrasti definitivamente le altre. La seconda invece è di tipo riduzionista ed esclusiva, fondamentalista (Lo Verso, 2005), e arriva a negare la molteplicità delle identità in nome di una dominante e dogmatica. Qui dell'Homo Complex di Morin (2006) non rimane nemmeno un epitaffio.

È questa seconda accezione, quella che apre la strada a sentimenti di appartenenza nei confronti di gruppi settari, che può alimentare la discordia, la guerra, la violenza, nei confronti di tutti gli altri gruppi, fino a trasformare, nel giro di pochi giorni, pacifici cittadini in spietati assassini che uccidono per conto di superiori e supremi Noi che li hanno pensato e costruito (Lo Verso, 2005), come successe in India poco prima della partition dal Pakistan, in Rwanda tra Hutu e Tutsi nel 1994, nella ex Jugoslavia negli stessi anni, come continua ad accadere in Iraq dove le appartenenze a carattere etnico e religioso hanno finito per prendere il sopravvento sul sentimento di comune appartenenza alla nazione irachena. Come accade nel mondo fondamentalista mafioso.

Il punto su cui Sen pone l'accento nei primi tre capitoli del libro è che l'idea di un'identità "solitarista" ha insospettiti alleati animati dalle migliori intenzioni. I comunitaristi, per esempio, che hanno finito per sostenere un'idea di appartenenza a una cultura per nascita, contribuendo a trasformare l'idea di una società multiculturale in una sorta di "monoculturalismo plurale".

Tale deriva sembra attualmente possibile ad esempio in Gran Bretagna, dove pure il processo di integrazione e inclusione degli immigrati, riconosce Sen, è stato particolarmente efficace, ma dove l'istituzione e il finanziamento statale di scuole confessionali rischia di riportare ognuno dentro un recinto dove è

l'identità religiosa a prevalere, annullando tutte le altre e solidificando le stesse, uomini macigni, arcigni dalla verità assoluta. Questa identità, o si frantuma o esplose, quest'ultima opzione nel vero senso della parola.

Per Sen il vero problema sorge quando l'identità coincide con la scoperta di una radice autentica, come è nel linguaggio dei comunitaristi, allora non prevede la scelta, che invece è il motore del cambiamento e della responsabilità. L'idea che l'identità derivi da un processo di scoperta finisce per promuovere un'idea di istruzione che immerga "i bambini nell'ethos dei padri", mentre libertà coincide, per l'autore, con l'avere una cultura variegata ed esperienzialmente differenziata.

Sen a questo proposito ribadisce alcune sue convinzioni già scritte, la vera libertà coincide con la possibilità di scegliere razionalmente tra diverse alternative. L'altra grande alleata di un'idea solitaria dell'identità è l'abitudine alla classificazione, che riducendo le persone, le culture, i paesi, a un solo carattere, finisce per annullarne la diversificazione interna. A questo, non in termini di critica ma di arricchimento del pensiero di Sen, non si può non aggiungere che le identità non si scelgono e basta, molteplici sono i fattori, anche inconsci, che ne determinano la nascita, lo sviluppo, la trasformazione o la cristallizzazione.

Un esempio su tutti è la classificazione che Samuel Huntington, celeberrimo autore de "Lo scontro di civiltà"

In realtà, secondo Sen, sia il comunitarismo che l'abitudine alle classificazioni, non fanno che mettere un filtro sulla conoscenza, rendendoci "prigionieri delle civiltà" (cap. III). In questo modo finiamo per non vedere più la varietà contenuta nella storia dei paesi, delle civiltà e degli individui. Tale approccio, che ha importanti precedenti in epoca coloniale, ha conosciuto le sue migliori fortune dopo l'11 settembre. I governi occidentali, e quello britannico in particolare, lo rivelano ad esempio quando si rivolgono ai cosiddetti musulmani moderati per qualsiasi problema o provvedimento che riguardi la popolazione immigrata e la popolazione di fede islamica. Il tentativo di tirare la religione dalla propria parte non fa altro, secondo l'autore, che ribadire la centralità e la superiorità rispetto a tutte le altre affiliazioni costituenti l'identità di ogni individuo.

L'aspetto paradossale delle semplificazioni, che hanno le loro radici nel colonialismo, ma che ora conoscono una nuova stagione fortunata, è che in esse finiscono per rispecchiarsi persino le vittime. La fama dell'India, come paese dedito alla spiritualità piuttosto che animato da spirito pratico e scientifico, viene infatti dall'immagine che ne davano gli inglesi colonizzatori in cui gli indiani, anche per sopravvivere, finirono per rispecchiarsi.

L'identità dunque emergerebbe, secondo Sen, come esito di un continuo gioco di specchi, il che è tutt'altro che consolatorio, in quanto chiama a una responsabilità che è insieme individuale e collettiva. Il rischio che si corre è infatti quello di una miniaturizzazione reciproca degli esseri umani, imprigionati in identità solitarie e monodimensionali.

La proposta di Sen è di dar vita a un processo democratico globale, che nel suo linguaggio coincide con l'idea di dibattito pubblico, aggiungerei g-locale, che tenga conto non solo delle questioni economiche, che sembrano caratterizzare prevalentemente i discorsi sulla globalizzazione, ma anche di questioni legate ai valori e all'etica. Non certo per dar vita a un'identità globalizzata che annulli e sostituisca tutte le altre, ma proprio perché il dibattito possa considerare le appartenenze molteplici.

Il continuo passaggio, nel testo, da questioni del presente a questioni del passato coloniale, il lavoro di intreccio e messa in relazione di fatti e fenomeni apparentemente diversi e indipendenti l'uno dall'altro, se rende magari più complessa la lettura, con continui cambi di piano temporale e di oggetto di analisi, tuttavia è probabilmente anche l'aspetto migliore del libro, perché aiuta a collocare il tema della violenza, in processi storici di lunga durata, dove più che le relazioni di causa-effetto, risultano potenti i processi di continuo rispecchiamento tra individui, gruppi e popolazioni.

La lucidità di Sen nell'osservare questo tipo di fenomeni, esercitata intrecciando un approccio scientifico multidisciplinare all'analisi dei casi della sua stessa biografia, ci restituisce un'idea di identità come scelta, e quindi come responsabilità, individuale e collettiva attenta alle possibilità ma anche ai limiti. *“La fattibilità, nel caso delle identità, dipenderà dalle caratteristiche individuali e dalle circostanze che determinano le possibilità alternative che ci sono aperte. Ma tutto ciò non ha niente di particolare. Non è altro che il contesto in cui ogni scelta, in qualsiasi campo, si trova a operare»* (pag. 7). *“Se la scelta è possibile, ma si dà per scontato che non lo sia, l'uso della ragione può essere sostituito dall'accettazione acritica di un comportamento conformista, anche il più repellente”*.

La domanda che potremmo farci a questo punto è piuttosto sulle condizioni che favoriscono la realizzazione di percorsi di scelta e sulla tipologia di ostacoli che impediscono le scelte. Sen da questo punto di vista si limita alla descrizione del fenomeno, lo intreccia a quello della democrazia e del discorso pubblico, non approfondisce mai, però, le piste possibili di intervento, probabilmente perché la sua proposta necessita di un arricchimento interdisciplinare: psicologia, antropologia, sociologia, economia, all'interno di un paradigma epistemologico di tipo complesso .

L'altra pista indicata è quella del sapere e della conoscenza come valore non solo economico, ma come contributo nella ricerca di possibilità inedite di scelta. Per tutto questo risulta fondamentale il ruolo della politica ad inventare il futuro, attraversando il presente. Il lavoro di Sen, di pregevolissima fattura, dipana il pensiero attraverso riflessioni epistemiche centrali e pervicacemente tenta di liberarlo da scorie e rifiuti radioattivi. Si propone arditamente ma efficacemente di riflettere su un uomo troppo liquido e/o troppo denso, pauroso e/o fittiziamente sfrontato: il corpo, una bomba perfetta ma poco intelligente.